

L'imam e Peppone

Sul digiuno di Ramadan lite fra sindaco e capo religioso

In Francia il primo cittadino comunista ha sospeso 4 assistenti di una colonia «Senza cibo meno attenti alla sicurezza dei bimbi»

PIPPO RUSSO

NON C'È RAMADAN CHE TENGA, GLI ANIMATORI DELLE COLONIE ESTIVE SONO TENUTI A ALIMENTARSI PER SVOLGERE AL MEGLIO IL LORO LAVORO DI CURA E SORVEGLIANZA. È con questa perentoria motivazione che il sindaco di Genevilliers, un comune di poco più di 40.000 abitanti della regione Île de France, ha sospeso quattro operatori colpevoli di digiunare per motivi religiosi durante l'orario di lavoro. Una storia che ha immediatamente infiammato la polemica e costretto a una precipitosa retromarcia il sindaco. Che si chiama Jacques Bourgoïn, è un professore di matematica, e contrariamente a ciò che s'immaginerebbe non è d'estrazione sarkozista, né tantomeno lepenista. Il suo partito si chiama Pcf, il Partito comunista francese sotto le cui insegne Bourgoïn amministra la municipalità dal 2001. E forse egli stesso, alle soglie dei 60 anni, mai si sarebbe aspettato d'essere accusato d'islamofobia o di trovarsi al centro d'una trama del genere «Peppone e l'Imam».

Ma veniamo ai fatti. Un'ispezione di routine condotta presso il campo estivo di Port-d'Albret (giurisdizione del comune di Genevilliers) rileva che quattro animatori non partecipano al pranzo di gruppo in mensa. Gli assenti sono musulmani, e si astengono dal pasto in applicazione delle prescrizioni del Ramadan. Senza essere sfiorati dal dubbio che ciò possa mettere a rischio la loro occupazione. Purtroppo la loro pratica religiosa entra in rotta di collisione con l'articolo 6 del contratto stipulato fra la municipalità e gli animatori. Un articolo che obbliga gli operatori a «nutrirsi e idratarsi adeguatamente» per avere sempre l'efficienza fisica necessaria al compito. Che invece è parecchio impegnativo, poiché conferisce agli animatori lo spossante impegno di badare a

folti gruppi di pre-adolescenti pronti a scatenarsi in ogni istante. Inoltre, come lo stesso Bourgoïn s'è affannato a spiegare nel tentativo di arginare la figuraccia e l'etichetta d'anti-islamico, quell'articolo 6 del contratto non viene dal nulla. Esso è stato aggiunto al contratto di lavoro due anni fa, dopo un incidente stradale nel quale due ragazzini erano rimasti feriti. Alla guida dell'automezzo, un'operatrice colta da malore a causa del digiuno.

La notizia impiega una decina di giorni a prendere una rilevanza nazionale. Ma quando finalmente essa diviene nota, ecco scoppiare la polemica. Nel giro di poche ore Bourgoïn revoca il provvedimento, giustificando il ripensamento con la necessità di stemperare i toni della polemica e negando che dietro la sospensione dei quattro animatori vi fossero motivi riguardanti l'osservanza del Ramadan.

IL DIBATTITO SULLA LAICITÀ

A dire il vero, stando a ciò che viene riportato da alcune fonti di stampa, quello stesso articolo 6 del contratto contiene un rimando al principio della laicità dello stato. Forse un eccesso di zelo. Di sicuro, una formidabile arma polemica offerta a chi ha sostenuto esservi dietro il provvedimento una radice discriminatoria anziché una mera razionalità amministrativa. Non per nulla la mobilitazione a livello nazionale contro il provvedimento del sindaco di Genevilliers si è articolata proprio attorno al tema del diritto alla libertà religiosa, un'attribuzione della cittadinanza repubblicana che anche il più laico degli stati dovrebbe tutelare. Secondo Marwan Muhammad, portavoce del Ccif (Collectif contre l'Islamophobie en France) intervistato dal settimanale *L'Express*, quell'articolo 6 non è un caso isolato; anzi, esisterebbe già una nutrita casistica di regolamenti che limitano la libertà religiosa sul luogo di lavoro.

Quel che di certo rimane è l'essersi ritrovati al cospetto dell'ennesimo caso di conflitto culturale in Francia. Paese che prima ancora della laicità dello stato difende la vecchia e romantica idea di riuscire a «francesizzare» chiunque, attraverso un percorso che in termini sociologici viene definito «acculturazione». Una missione sempre più ardua da compiere, nell'epoca delle società altamente differenziate sul piano culturale.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Opera di Keith Haring

L'elogio del «non so» che ci aiuta a vincere il pregiudizio

Omonegatività
Uno studio affronta un atteggiamento fatto di stereotipi che riguarda quasi tutti

OMOFobia È PAROLA CHIUSA, CHE SI CONCENTRA SOLO SULL'AVVERSIONE DI UN SINGOLO INDIVIDUO. ALTRA STORIA È L'OMONEGATIVITÀ. Se omofobo può essere considerato il pazzo capace di un gesto estremo, ad essere affetti da omonegatività siamo tutti. Il termine getta luce sul complesso di stereotipi e pregiudizi relativi all'omosessualità che danneggiano gay e lesbiche, quelle svalutazioni che compromettono il rapporto dell'omosessuale con se stesso e disturbano le relazioni interpersonali, venendo rafforzate da divieti e non riconoscimenti a livello istituzionale.

A fare una disamina dettagliata delle forme di omonegatività per poi passare a una corposa messe di proposte è lo studio *Omonegatività, strumenti di analisi e intervento* (ed. Carocci Faber) di Margherita Graglia, psicoterapeuta. L'autrice smonta gli atteggiamenti giudicanti e la rigidità di pensiero che fa della omosessualità una categoria utile agli eterosessuali per radicarsi nelle convenzionali certezze di appartenenza al genere maschile e femminile. Invita, poi, non solo a promuovere atteggiamenti inclusivi che all'emarginazione sostituiscano la partecipazione, ma di fatto a celebrare le cosiddette differenze. L'atteggiamento finale non è quello di integrare semplicemente l'omosessuale ma di dargli il benvenuto in famiglia, in società, nelle istituzioni.

Ancora, la studiosa tesse l'elogio del «non so». Se socialmente siamo portati a emettere un giudizio su tutto, anche non avendo esperienza o contezza, è utile imparare a stare nel «non so», che apre territori di esplorazione e schiude le domande sul mondo, in primo luogo su chi è l'altro. Un modo per mettersi al riparo dalle versioni del «pregiudizio moderno» che dipinge i gay come troppo attenti al proprio orientamento sessuale, nega che ci siano le discriminazioni e considera non necessarie le richieste di cambiamento dello status quo. Non è sufficiente dire a scopo difensivo «non sono contro i gay» se con pensieri, pratiche e parole si fa l'opposto. O se, ancora, si esercitano forme di evi-

tamento a cominciare già dall'omissione dei termini «gay» e «lesbica» nei discorsi o dalla manifestazione di disagio al pensiero di avere per vicina di casa una coppia di omosessuali, come rivelato dall'Eurobarometro (strumento di indagine statistico della Commissione europea).

I danni sono ingenti: quello primario è l'effetto diretto della discriminazione, quello secondario la sensazione costante da parte della vittima di un rifiuto e di una mancanza di supporto da parte della società in generale.

I PAZIENTI INVISIBILI

L'autrice, che procede con stile piano, passando in rassegna una grande mole di studi a riguardo, nella sezione interventi analizza numerose strategie per attenuare i danni, soffermandosi anche su alcune situazioni specifiche, come quella dei «pazienti invisibili» vale a dire gli omosessuali anziani. Persone che possono aver vissuto a lungo tacendo il proprio orientamento, aver costruito una famiglia «di scelta», che non prevede figli e nipoti, e sperimentare quindi una doppia esclusione: non essere bene accolti nei centri anziani e neanche nella comunità gay, soprattutto quella maschile sovente attenta a bellezza e prestanza fisica. Occorrono ricerche a riguardo, corsi di formazione per il personale sanitario, regolamenti che prevedano definizioni più ampie di famiglia, campagne sulla terza età che includano le figure di anziani gay e lesbiche, e la promozione di forme di volontariato finalizzate anche a dare un ruolo agli omosessuali con i capelli bianchi. Il testo dedica un'ampia sezione anche all'importanza della formazione, che sia rivolta agli insegnanti o agli operatori di centri per l'impiego, soffermandosi sugli strumenti e sulle finalità.

Attingendo alla esperienza personale, Graglia fornisce numerose indicazioni per la buona riuscita dei corsi, a cominciare dalla necessità di metodi interrogativi, interattivi ed emozionanti e cercando di individuare le strade migliori per introdurre alla complessità delle situazioni. La bussola anti-discriminazione consiste nell'accogliere le emozioni e farne una occasione per rivolgere domande, anziché trincerarsi nel «noi di qua, loro di là».

La sfida, scrive Graglia, è questa: «permettere a se stessi e agli altri di sentire quello che si sente, trovando un modo di stare bene insieme».



Corsi di calligrafia all'Associazione calligrafica italiana

L'Associazione Calligrafica Italiana (presidente Francesca Bassetton), la più prestigiosa, attiva da oltre vent'anni, progetta e organizza attività, corsi, laboratori che valorizzano la scrittura a mano. Dalla moda al pubblicità, dai volumi ai film, dai video alle performance live, molti sono i committenti. Per informazioni: <http://www.calligrafia.org/wp/>